

Ascoltato Manganelli: «Le norme sui pentiti vanno cambiate»

Scontro in Antimafia «Mancuso si dimetta»

Audizione di Antonio Manganelli, ieri mattina in commissione Antimafia. Il direttore del Servizio centrale di protezione ha fornito una diagnosi cruda del fenomeno del pentitismo: «Il sistema è in crisi, le norme devono essere modificate». Primo, esplicito, scontro tra il centrodestra e il centrosinistra. Forza Italia attacca pm e pentiti. Il gruppo della Sinistra democratica replica con durezza. Vendola chiede le dimissioni di Mancuso.

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. Lo scontro - che potrebbe preludere ad una rottura definitiva oppure essere faticosamente ricomposto - si è consumato tra mercoledì sera e ieri mattina sui due pilastri dell'azione antimafia: i magistrati di Palermo e i collaboratori di giustizia. Da una parte, il centrodestra che, imbevuto di ideologia mancusiana, chiama «delatori prezzolati» i pentiti e imputa con allegria disinvoltura delitti piccoli e grandi alle procure «calde». Dall'altra, il centrosinistra che decide di non permettere questa deriva pelosa della Commissione antimafia e reagisce con durezza. Niki Vendola, Rifondazione comunista, chiede le dimissioni di Mancuso. E il senatore Del Turco, presidente dell'organismo bicamerale? Prende ufficialmente le distanze dai commissari del centrodestra, intimando loro sobrietà linguistica: i collaboratori di giustizia - dice - si chiamano collaboratori di giustizia, e non delatori o assassini o traditori.

«Trenta domande»

S'era insediata nel segno del dialogo, questa nuova Commissione antimafia. Dialogo difficile, faticoso, permanentemente a rischio. L'equilibrio è saltato quando e come era prevedibile che saltasse. Con l'arrivo a San Macuto dei magistrati di Palermo. L'onorevole Filippo Mancuso (Forza Italia), vicepresidente della Commissione, s'era preparato meticolosamente: elmetto, mitra, e bombe a mano. Voleva sovvertire il dibattito, attaccare Caselli, mettere sotto processo lui e i suoi sostituti. Non c'è riuscito, mercoledì sera, perché è arrivato in ritardo e, borbottando, è uscito dall'aula. Così, ieri mattina, durante una riunione del Comitato di presidenza, l'onorevole ha finalmente caricato. Ecco la ricostruzione di Vendola (l'altro vicepresidente): «Nel corso della sua esternazione mattutina, Mancuso ha detto che lui, mercoledì, avrebbe voluto fare trenta domande a Caselli. Trenta domande su presunte illegalità della procura di Palermo. Gli abbiamo risposto che questa Commissione

non deve indagare sui magistrati, ma sulla mafia».

Giuseppe Lumia, capogruppo della Sinistra democratica, diffonde una nota nient'affatto morbida: «Caro Mancuso, la lotta alla mafia è una cosa seria... All'onorevole Micciché e agli altri esponenti di Forza Italia facciamo notare che, finora, in Commissione antimafia e nelle dichiarazioni pubbliche, si sono contraddistinti per gli attacchi ai pentiti e alla magistratura antimafia».

È iniziata in questo clima, ieri mattina, subito dopo la riunione del Comitato di presidenza, l'audizione di Antonio Manganelli, direttore del Servizio centrale di protezione. Per cominciare, Manganelli ha letto una breve relazione, in cui erano elencati i difetti delle attuali norme sui collaboratori di giustizia. «Le difficoltà del sistema di protezione derivano dalla crescita esponenziale della popolazione protetta. In due anni, si è verificato un aumento del 24%. Troppi collaboratori di giustizia, troppi familiari da proteggere: un esercito di settemila persone. Questo significa, certo, che le organizzazioni criminali sono in crisi; ma significa anche che la legge deve essere modificata. Oggi, un collaboratore, per ottenere benefici penitenziari e processuali, deve accedere al programma di protezione. L'accesso al programma rappresenta la premessa della concessione dei benefici. Il che costringe molte procure a chiedere la protezione, anche quando non c'è una situazione di grande pericolo per il pentito. «Bisogna scindere questi due momenti», ha chiarito Manganelli.

Rigore, selettività, rispetto assoluto delle regole: sono questi i principi cui il sistema deve ispirarsi. La Commissione centrale, che ha il compito di accettare o respingere le richieste di accesso al programma, nell'ultima riunione ha detto nove no e un solo sì.

Quando si è passati alle domande, i rappresentanti del centrodestra hanno tentato l'affondo. È vero che i pentiti possono incontrarsi e con-

cordare le dichiarazioni? Quanti collaboratori difende l'avvocato Guarnera (Mancuso)? Ci sono procure, e quali sono, che esercitano pressioni per far ottenere a questo o quel pentito il programma di protezione (Mancuso)? È stata segnalata la rilevanza penale di queste ingerenze, di questi atti di corruzione (Mancuso)? Quesiti, come si vede, lievi. Per Forza Italia, s'indaga sulla mafia indagando sui magistrati antimafia e sui collaboratori di giustizia. Antonio Manganelli ha smontato la strategia d'attacco del centrodestra, adottando un metodo semplicissimo: risposte nette, tecniche, precise e prive di autocompiacimento. Volevano costringerlo a criticare i legali dei pentiti, e lui ha replicato così: «Io dirigo il Servizio centrale di protezione e il Servizio centrale di protezione non nomina gli avvocati». Per il resto, dichiarazioni crude, che lo stesso Mancuso è stato costretto a definire «intellettualmente oneste».

Le Procure

I pentiti possono incontrarsi? «Vivono liberi mille collaboratori di giustizia. Sono tenuti a rispettare una serie di regole: si impegnano a non rivelare ad altre persone il proprio status e il proprio domicilio. Può succedere che due collaboratori s'incontrino per strada, al bar. Se succe-

de, dal punto di vista del codice comportamentale, non viene violata alcuna regola».

Sulle presunte pressioni esercitate dalle procure: «Spesso si richiede la protezione speciale per far ottenere un dato beneficio penitenziario a un collaboratore. Ma questo dipende dal fatto che la legge non separa la concessione dei benefici dalla protezione».

Alle domande del centrodestra si oppongono - per il tono e il contenuto - quelle della Sinistra democratica. Folena rovescia la logica di Mancuso. Il nemico è la mafia, non i pentiti. E chiede a Manganelli: «Le recenti campagne di stampa volte a rappresentare i collaboratori di giustizia come un esercito di delatori prezzolati (l'espressione usata da Mancuso, ndr.) hanno prodotto effetti negativi?». Risposta: «C'è tanta preoccupazione, tra i collaboratori. Ma non si registra una flessione della disponibilità a collaborare con lo Stato».

Il centrosinistra, dunque, difende pm e pentiti: Michele Figurelli ha proposto un incontro con la Commissione antimafia del Csm. Il motivo? «Salvare i processi a rischio».

Lo scontro si trasformerà in rottura definitiva? Del Turco invita a non drammatizzare: «Escludo che ci siano spaccature nel Comitato di presidenza».

Inchiesta sui legami polizia-camorra. Sossio Costanzo arrestato dai colleghi

Napoli e boss, finisce in manette anche l'ex capo della Mobile

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Era seduto al suo tavolo di lavoro, nel commissariato di polizia di San Giuseppe Vesuviano, quando i suoi colleghi dello Sco - Servizio centrale operativo - lo hanno arrestato. L'ex capo della sezione «Narcotici» e della squadra mobile della Questura napoletana Sossio Costanzo, prima di salire sulla «volante» diretta al carcere di Santa Maria Capua Vetere, ha chiesto solo di fare una telefonata a casa. A mettere nei guai il funzionario (subito sospeso dal servizio dal capo della polizia Ferdinando Masone) sono stati alcuni camorristi pentiti del clan dei Cozzolino di Ercolano, che hanno lanciato pesanti accuse contro Co-



L'ex capo della Squadra mobile della Questura di Napoli, Sossio Costanzo

Arrestato dai colleghi

Grasso: nessun incontro tra Contorno e il boss Aglieri

■ ROMA. Totuccio Contorno, il secondo grande pentito ora finito in manette per droga, avrebbe partecipato nel novembre '94 a un summit di mafia. A Marsiglia, Contorno si sarebbe incontrato con Pietro Aglieri (superlatitante) per mettere a punto una strategia di attacco contro i corleonesi. Assicurarono la presenza anche Gaetano Grado, cugino di Contorno, Antonino Di Peri (poi ucciso) e Giovannello Greco (scomparso). A rivelare l'episodio sarebbe stato il pentito Pasquale Di Filippo che lo avrebbe appreso da Gaetano Buscemi prima di essere strangolato da Bagarella alla presenza proprio del Di Filippo. Infine, i corleonesi, ottenuta la «prova» dell'intera Contorno e Aglieri misero a segno parecchi omicidi (nel 1995) «preventivi».

La notizia, diffusa ieri dall'Ansa, è stata smentita dal sostituto procuratore nazionale antimafia Piero Grasso che così la commenta: «Non sono a conoscenza di un verbale di interrogatorio del collaboratore Di Filippo con questi contenuti. Ho la sensazione che qualcuno abbia voluto mescolare pochi particolari veri a molti che sono invece totalmente infondati. Mi sembra che stiamo assistendo a grandi manovre volte alla creazione di un nuovo "corvo" di Palermo».

Il grande leit motiv del «corvo di Palermo» fu proprio la tesi che Contorno - da «pentito» - ottenne da Giovanni Falcone e Gianni De Gennaro «licenza di uccidere». Il corvo «neonato» sposterà addirittura al '94 l'anno in cui Contorno continuò ad avallarsi della sua «licenza di uccidere».

[Saverio Lodato]

L'INTERVISTA

Maurizio Avola, ex mafioso catanese. «Chiederei scusa ai parenti delle vittime»

«Io, pentito per salvare i miei figli»

■ CATANIA. Signor Avola, lei ha fatto parte di Cosa nostra, ci spieghi cosa l'ha spinto ad entrare in questa organizzazione. Cosa si aspettava?

Vengo da una famiglia pulita, mio padre faceva il pasticciere e gestiva alcuni ristoranti. Non era una famiglia ricca, ma non vivevamo nel bisogno. Avevamo cominciato a fare alcune rapine e nel quartiere mi hanno notato e così mi sono avvicinato al gruppo di Marcello D'Agata. Sentivo parlare del gruppo Santapaola e questo nome mi dava sicurezza e forza. Più ero coinvolto nell'organizzazione e più vedevo la gente comune come persone piccole. Un uomo oggi era vivo domani era morto. Loro mi dicevano che era giusto perché Cosa nostra era in guerra con lo Stato.

Lei alcuni anni fa ha fatto una scelta opposta: ha rotto con i suoi vecchi amici e ha scelto di collaborare con lo Stato. Mi spiega quali sono stati i motivi di questa seconda scelta?

I miei figli. Solo ed esclusivamente per i miei figli. Sarebbero stati costretti a seguire la mia stessa strada per il semplice fatto di essere i figli di un uomo d'onore. Non avevano scampo, sarebbero diventati come me. Si da piccolissimi dovevano essere condizionati per diventare a loro volta uomini d'onore.

Lei è un collaboratore di giustizia.

Parla il pentito catanese Maurizio Avola. Il collaboratore, definito dai magistrati il «Buscetta catanese», racconta, in questa intervista esclusiva, il suo ingresso in Cosa Nostra e la sua scelta di pentirsi. «L'ho fatto per i miei figli, per impedire che diventassero come me». Avola spiega come vive un pentito. Niente premi miliardari, ma uno stipendio di 2 milioni e 650 mila lire al mese. «Ai parenti delle vittime chiedo scusa. Li perdono può darlo solo Dio...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WALTER RIZZO

In questi ultimi tempi ci sono state molte polemiche attorno al ruolo dei collaboratori. Mi spiega come si vive da pentito?

Si vive con uno stipendio dello Stato...

Si dice che prendete molti soldi il mio stipendio è di 2 milioni 650 mila lire al mese. Uno stipendio normalissimo. Guadagno forse un po' di più di un poliziotto, in questo mi dà lo Stato e questo mi prendo...

Lei non ha mai avuto somme di denaro extra stipendio?

No, non ne ho mai chieste e non ne ho mai avute.

Le polemiche attorno ai pentiti si sono fatte sempre più frequenti. Lei non ha mai paura di essere abbandonato dallo Stato, di ritrovarsi solo?

È una paura che ho sempre. Ci sono molte persone che vorrebbero che lo Stato abbandonasse i collabora-

tori, che invece servono. Lo Stato per affrontare Cosa nostra non può farne a meno. Sono importanti non solo perché raccontano la verità sui fatti che hanno commesso, ma perché possono prevenire altri episodi terribili. Credo di aver fatto la cosa più bella salvando alla vita al sostituto procuratore, Bertone e al capo della Mobile di Catania, Speranza. Nel periodo in cui ho iniziato a collaborare stavano organizzando questi omicidi. Quando ho chiamato il magistrato per prima cosa gli ho detto di badare a salvare la sua vita. Purtroppo in altre occasioni non ho fatto in tempo...

Quando? Nel caso dell'agente di custodia del carcere di Bicocca. Proprio mentre io iniziavo a collaborare la "famiglia" mi faceva il piacere di eliminare l'agente Luigi Bodenza. Se avessi fatto in tempo ad avvertire del pericolo

«Cominciasti a fare rapine da ragazzo. Il clan ti dà forza la gente comune ti sembra piccina. In tanti casi non è pentimento è solo voglia di evitare la cella ma è sempre utile»

»

che correva, lo avrebbero messo sotto protezione e si sarebbe salvato

A Catania un collaboratore, Giuseppe Ferrone, ha usato la protezione dello Stato per commettere degli omicidi. Che ne pensa?

Credo che sin dall'inizio avesse organizzato tutto. Anzi credo che la sua collaborazione sia stata sin dall'inizio pensata per fare quello che poi

ha fatto. Bisognerebbe essere più attenti quando si mettono fuori certe persone.

Come lo giudica umanamente?

Un animale! Non doveva fare quello che ha fatto. Conoscevo bene la moglie di Santapaola e posso dire che non centrava niente con Cosa nostra. Non meritava quella fine.

Oggi i pentiti sono moltissimi. Crede che possa esserci una strategia della mafia o siamo di fronte ad una fuga da Cosa nostra?

No, siamo di fronte ad una fuga dal carcere. Chi è entrato in Cosa nostra sa che è una cosa bellissima, che non ci sono problemi di soldi, che c'è un grande potere. Quando si sceglie la collaborazione, nella maggior parte dei casi, è solo per evitare il carcere. Sono convinto che in Italia non ci siano pentiti, ma solo collaboratori di giustizia. Le faccio un esempio: se uno si pente va in un convento a pregare con addosso il saio. Quello per me è il vero pentimento. Per il resto si deve parlare di collaboratori di giustizia.

Torniamo al periodo in cui lei era dentro Cosa nostra. Cosa ha provato la prima volta che le hanno chiesto di uccidere una persona?

Il mio primo omicidio fu nell'ottobre del 1983. Uccisi Andrea Finocchiaro, un uomo vicino all'onorevole Salvo Andò. Dovevamo punire Andò e si decise di uccidere questo personaggio. Ricordo che ebbi una rea-

zione bruttissima. Stetti male, vomitai. Mi incoraggiarono dicendomi che tutti coloro che avevano reazioni di quel tipo sarebbero poi diventati grandi assassini. In effetti dopo non ho più avuto problemi. Uccidere era diventata una cosa normale. Ero arrivato al punto che uccidevo una persona alle 12,30 e mezzogiorno dopo ero a tavola a pranzare. Se ci pensate è assurdo, è quasi impossibile.

Lei ha partecipato all'omicidio di Giuseppe Fava. Ci parla di quell'episodio.

Quando è avvenuto il fatto io ero già uomo d'onore. Per noi doveva morire perché dava fastidio alla "famiglia", ai Costanzo e ad altri personaggi della Catania bene. Io leggevo i Siciliani e vedevo che toccava gli interessi della "famiglia". Nella mia mentalità meritava di morire. Quella sera lo abbiamo seguito e abbiamo agito appena si è presentata l'occasione. Non sparai io, ma Akko Ercolano, poi andammo tutti a casa di Francesco Mangion per brindare. Quel delitto ha segnato la svolta del-

la mia carriera dentro Cosa nostra. Da quel momento sono stato messo al corrente di molti fatti che riguardavano i nostri rapporti con la Catania bene.

Mafia, massoneria e politica: chi comanda e chi ubbidisce?

Comanda Cosa nostra, con la massoneria ci si scambiano favori, poi si arriva alla politica e anche alla magistratura.

Lei pensa mai ai parenti delle sue vittime?

Ci penso spesso, non so cosa potrei fare per queste persone...

Se incontrasse la vedova di Fava cosa le direbbe?

Le chiederei scusa...

Non le chiederebbe di perdonarlo?

No, solo le mie scuse. Per quello che ho fatto li perdono può darlo solo Dio. Quindi non chiedo il perdono di nessuno.

Come immagina il suo futuro?

Il mio bruttissimo. Spero invece che i miei figli possano avere un futuro bellissimo.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME 167-341143